

comunità

TORRE BOLDONE

PERIODICO DI RIFLESSIONE, DIALOGO E INFORMAZIONE DELLA PARROCCHIA DI SAN MARTINO VESCOVO

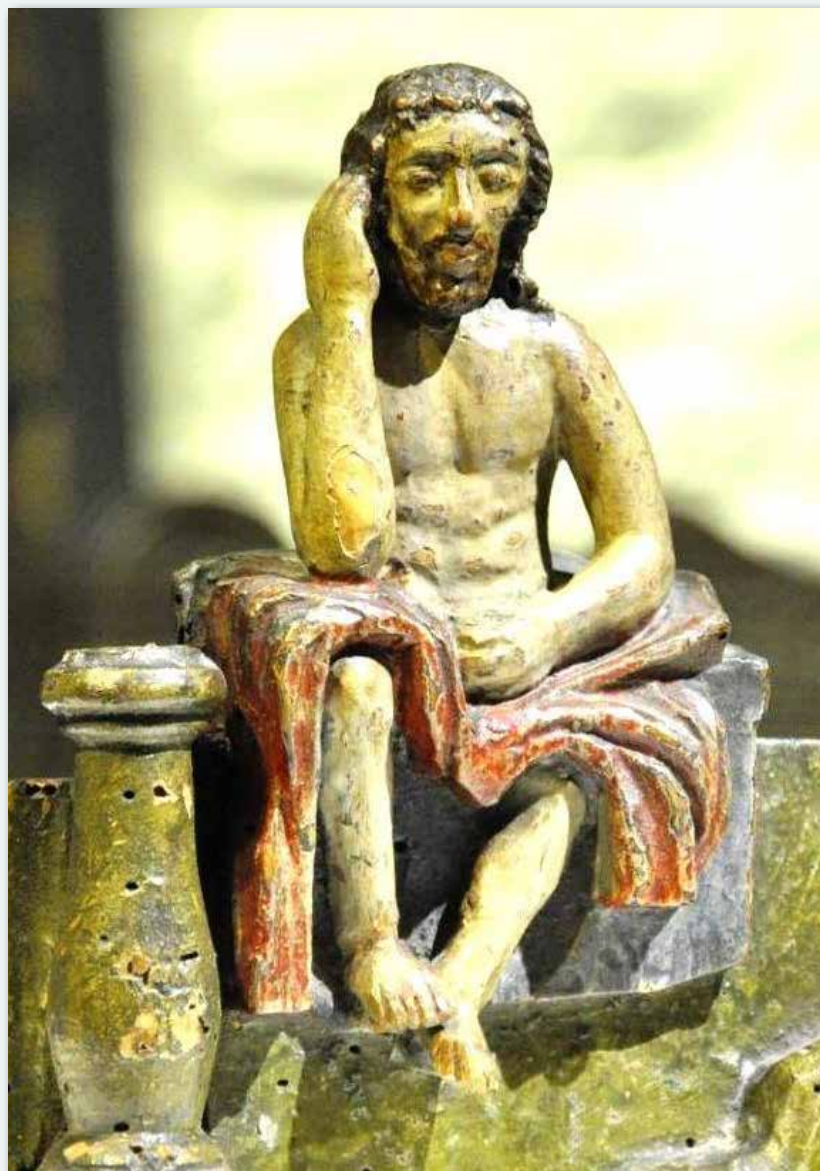
BALLATA DELLA SPERANZA

Tempo del primo avvento,
tempo del secondo avvento,
sempre tempo d'avvento:
anche il grano attende,
tutta la creazione attende.
Avvento, tempo del desiderio,
tempo di nostalgia e ricordi.
Avvento, tempo di solitudine
e tenerezza e speranza.
In nome di tutto il creato
gridiamo tutti insieme:
vieni, vieni, vieni Signore.
Allora come il lampo
guizza dall'oriente
fino all'occidente
così sarà la sua venuta.
Vieni Signore Gesù,
vieni nella nostra notte,
questa altissima notte,
la lunga invincibile notte.
Allora tutto si riaccenderà
alla sua luce.
Ecco, già nuove sono fatte
tutte le cose!

(David M. Turoldo)



Novembre 2021



Sedisti, lassus

Il canto gregoriano del “*Dies irae*”, nelle messe dei funerali.
Struggente. Ripreso da musicisti famosi. Nel testo, la frase:
quaerens me, sedisti lassus. Nel cercarmi, ti sei seduto, stanco.

Un Gesù pensoso, stanco, forse anche un po' deluso.
Ma poi si canta: *redemisti, crucem passus. Sulla croce, a nostra
salvezza. E infine: tantus labor non sit cassus. Non sia vana
tanta fatica.* E questo dipende da noi, da te!

Vita di Comunità

TEMPO DI AVVENTO

LECTIO DIVINA

Ogni venerdì alle ore **9.30** in chiesa
(ripresa sul canale YouTube dell'oratorio)

LA MESSA QUOTIDIANA

Preghiamo per chi lavora, studia,
soffre, spera: *celebriamo alle ore*
7.30 - 16.30 - 18



IL CANTO DEL VESPRO

Ogni sabato alle ore **17.50** in oratorio

INCONTRI DI FORMAZIONE VERSO IL PRESEPIO

ore 20.45 in auditorium

*e su canale Youtube dell'oratorio
con Rosella Ferrari, guida d'arte*

mercoledì 1 dicembre
Maria, la madre

giovedì 9 dicembre
Giuseppe, il padre

sabato 18 dicembre
Presentazione e dono del volume
La Torre che fu
di don Tarcisio Cornolti
con intermezzi musicali

AL CULMINE DELL'AVVENTO

Venerdì 24 dicembre

ore **18.30** s. Messa nella vigilia
ore **20.30** Veglia e s. Messa
per ragazzi con le famiglie
ore **23.15** Veglia e s. Messa nella notte
(in oratorio)

IL SACRAMENTO DELLA PENITENZA

CELEBRAZIONE PERSONALE

Ogni venerdì dalle ore **17** alle ore **18**
Ogni sabato dalle ore **10** alle ore **11.30**
e dalle ore **17** alle ore **18**
(in chiesa parrocchiale)

Giovedì 23 dalle ore **9** alle ore **11.30**
e dalle ore **15** alle ore **18**

Venerdì 24 dalle ore **9** alle ore **12**
e dalle ore **15** alle ore **19**
(in chiesa parrocchiale)

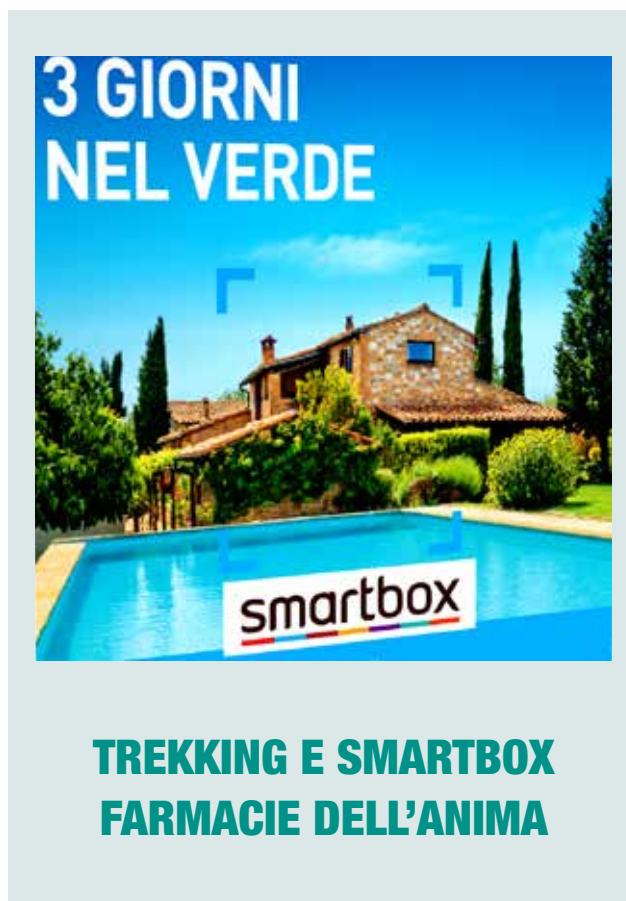
CELEBRAZIONE COMUNITARIA

Adolescenti e giovani
Lunedì 20 alle ore **20.45**

Adulti
Martedì 21 alle ore **16.30**
e **giovedì 23** alle ore **20.45**
(in chiesa parrocchiale)

Tanti hanno frequentato le elementari, alcuni pure le medie. Ci riferiamo a coloro che hanno una certa età e che, oltre al dialetto in famiglia, hanno appreso a scuola l'italiano per poter comunicare al di là dell'orto di casa. Chi ha potuto accedere a scuole più alte si è diletto anche con il latino e perfino con il greco. Noi, in seminario e per questioni bibliche, abbiamo avuto una qual frequentazione pure con l'ebraico. Il sottoscritto, per strane alchimie accademiche, ha fiutato addirittura alcune nozioni di siriano. L'inglese allora era fuori, in gran parte, dai confini scolastici; al massimo ci si impegnava a farfugliare un po' di francese, lingua estera privilegiata. La lingua dei *God save the Queen* è apparsa dopo, spiazzando praticamente tutte le altre. Un diluvio che rischia ora di travolgere la nostra stessa lingua nazionale. In ambiti specialistici, e fin qui può starci, ma invadendo anche le cose quotidiane. Al casello autostradale ti buttano in faccia un *cash* per chiederti di preparare i... soldi. Quasi a invitare la gente di una certa età, di starsene a casa a pisolare sul divano e a leggere il giornale, anche quello però ormai infarcito di inglesismi incomprensibili, anche quando si potrebbero utilizzare parole corrispondenti in un normale italiano.

Questa premessa, che ha pure un valore in sé, anche per sostenere l'Accademia della Crusca che si spende in difesa della lingua italiana, vuole giustificare il titolo di questa rubrica. Dove corre quindi obbligo di chiarire in partenza anche ai non esperti che *trekking* sta a indicare viaggi o spostamenti a piedi di più giorni, in massima parte su sentieri, in zone per lo più montuose e non servite da altre vie di comunicazione. Mentre *smartbox* sta a significare un 'cofanetto-regalo', che offre un'occasione, un evento, un viaggio, una sosta di relax in un agriturismo, una giornata alle terme, un percorso enogastronomico. Si tratta, come si potrà notare di proposte che fanno bene al corpo, invitando al movimento verso i monti o alla sosta in qualche luogo di benessere. Ora stiamo rendendoci conto che anche la vita spirituale e di fede va alimentata e sostenuta, per non infiacchirsi e, meglio, per potersi irrobustire. E necessita di opportune soste per essere compresa nel suo valore così da non essere messa all'angolo: una fede che dà luce e forza alla vita. È pur vero che ogni comunità parrocchiale, che ogni chiesa diocesana offre già, nell'ordinario percorso, un mare di proposte che varrebbe la pena qualche volta di prendere in considerazione e di valorizzare.



E questo non solo e sempre da parte dei... soliti noti. A volte però anche qualcosa di diverso, anche di straordinario, può intercettare maggiormente la voglia o la pigrizia, spingendo a decidersi. Soprattutto se condiviso o offerto gratuitamente.

Ecce allora questa duplice proposta. Anzitutto quella del *trekking dell'anima*. Il fare cioè un cammino che non è solo interiore, ma che mette ali ai piedi. Lungo percorsi che chiamano alla meditazione e alla preghiera, nel mentre attivano uno sguardo sulla propria vita alla luce di luoghi, volti ed esperienze. Si pensi al 'Cammino di Santiago di Compostela', all'itinerario sui luoghi di s. Francesco o di s. Benedetto, alla via Francigena verso Roma, solo per stare in Italia. O più semplicemente a un pellegrinaggio

ad uno dei mille santuari di cui è disseminata la nostra terra. Si va con spirito aperto e si torna rigenerati, nel corpo e nello spirito.

Ecce ancora la proposta dello *smartbox dell'anima*: un regalo intelligente e mirato sull'età e sulla situazione di una persona. Un regalo-esperienza, che certo al momento può lasciare perplessi, ma che fa bene ed è fonte di sostegno nei momenti difficili della vita, di guarigione laddove intercorrono ferite dell'animo, di incoraggiamento per scelte decisive per l'esistenza, di respiro in tempi di fatica e ansia, di rivisitazione del vissuto, di diversivo in occasione di feste o di anniversari. Qui si tratta di sostare, come alle terme dello spirito, di nutrirsi con la gastronomia dell'anima, per un beneficio interiore, spirituale. La possibilità di luoghi ed esperienze le più varie è oggi vasta. In monasteri, case di accoglienza, ambienti attrezzati per incontri, ritiri. Oppure si pensi ad un pellegrinaggio che fa sostare in luoghi di forte spiritualità. Un regalo intelligente, quindi, che i figli possono fare ai genitori, i genitori ai figli, i nonni ai nipoti. O che uno può fare a se stesso.

Trekking e smartbox. Forse stavolta possiamo perdonarci l'inglese se questo ci suggerisce esperienze valide, non solo per un diversivo o per il benessere corporale, ma per rasserenare e curare l'anima. Di bel valore per noi e per gli altri. Val la pena di tentare con queste opportunità, con questi regali insoliti, ma che alla fin fine risultano pure graditi, perché utili al cammino della vita. E della fede.

don Leone, parroco



La nera signora

■ Rubrica a cura di Rosella Ferrari

Prosegue la nuova rubrica che, come accade ormai da anni, si “appoggia” all’arte.

Lo scopo, stavolta, è quello di ripercorrere avvenimenti, episodi o periodi della storia dell’umanità, facendoceli raccontare, appunto, dall’arte. Non procediamo cronologicamente ma, come si dice, in ordine sparso.

Questo ci aiuta a non dare ai nostri scritti l’immagine di un libro di storia, perché non di questo si tratta. Semplicemente, riflettiamo su “pezzi” di storia” facendo parlare dipinti, sculture, opere grafiche o altro.

Perché questo, anche, fa l’arte: aiuta a capire.

4

È vero che l’umanità, da Abele in poi, si è sempre dovuta confrontare con la morte, ma non si può negare che la sua presenza si è fatta molto più assidua in quel lungo periodo di tempo che gli storici hanno chiamato Medioevo, cioè *l’era di mezzo*, che si fa partire dalla caduta dell’Impero Romano d’Occidente nel 476 d.C. e finire con la scoperta dell’America nel 1492. Stiamo parlando di più di mille anni, caratterizzati spesso da carestie, guerre, pestilenze e malattie allora incurabili.

Il Cristianesimo aveva aiutato le persone a vivere con maggiore speranza la morte: la consapevolezza che il Figlio di Dio aveva voluto condividere con l’umanità l’esperienza estrema e l’aspirazione alla nuova vita che ai fedeli veniva promessa, rendevano l’idea stessa della morte meno spaventosa, anche se sempre temuta.

L’atteggiamento medievale verso la morte è a metà strada tra rassegnazione passiva e fiducia mistica. Per l’uomo medievale, la morte è fonte di timore: l’anima dell’individuo, secondo la sua condotta in vita, poteva subire una punizione senza fine o essere premiata con la vita eterna.

Se la morte naturale incuteva timore, il vero terrore dell’uomo era però la morte prematura, improvvisa, perché non dava tempo al morente di “mettersi in pace con Dio” attraverso il pentimento e i Sacramenti. E così la preghiera quotidiana era spesso: “*A subitanea et improvvisa morte, libera nos, Domine*”.

E poi, nel 1224, Francesco d’Assisi scrive *Il Cantico delle Creature*, e parla della morte con parole inaudite: «*Laudato si’ mi’ Signore per sora nostra morte corporale, da la quale nullu homo vivente pò scappare: guai a quelli che morrano ne le peccata / mortali; beati quelli che trovarà ne le tue santissime voluntati, ca la morte secunda no ‘l farrà male*».

È chiaro che la morte non era comunque amata, ma aveva trovato nella fede il suo senso più profondo.

I riti legati alla morte derivavano dagli antichi riti pagani e la Chiesa cercò di dare loro un senso cristiano. Poiché si pensava che la morte prematura o improvvisa obbligasse il defunto a vagare tra i vivi, venne “pensato” un luogo intermedio tra Inferno e Paradiso, dove

queste anime rimanevano nell’attesa che le preghiere dei vivi regalassero loro la salvezza. Era nato il Purgatorio.

Già da tempo Sant’Agostino si era occupato della morte, spiegando tra l’altro che quando i morti appaiono ai vivi è per volontà di Dio e in questo caso appaiono sotto forma di spiriti e lo fanno solo per chiedere preghiere. Se invece un morto appare con il proprio corpo, allora è mandato dal Demonio. Così le apparizioni incorporee, cioè i fantasmi, erano accettati mentre quelle corporee (per intenderci, gli zombi...) erano opera del diavolo e quindi da temere.

Tra il 1024 e il 1033 il monastero di Cluny istituì la giornata dei morti che si sarebbe svolta ogni anno il 2 novembre cioè il giorno successivo a quello dedicato a Tutti i Santi. Questa giornata era dedicata alle preghiere per le anime del Purgatorio al fine di velocizzarne il passaggio in Paradiso. Ed era esattamente in quel giorno che, col permesso di Dio, queste anime potevano entrare nel mondo dei vivi per chiedere preghiere.

Vennero presto “spostate” qui tutte le tradizioni (molte più antiche del cristianesimo) legate alla “festa” dei morti, dall’acqua fresca e dal pane lasciati sul tavolo per le anime in visita alla candela accesa sul davanzale la notte tra l’1 e il 2 novembre per indicare la strada di casa ai defunti; dal focolare lasciato acceso ad una tavola imbandita per i morti. In alcune zone la sera i bambini passavano di casa in casa chiedendo il “ben dei morti”, cioè castagne e fichi secchi. Alla fine della “questua” tornavano a casa dove i nonni raccontavano loro storie paurose. Anche le zucche, ortaggi di stagione, avevano il loro spazio: ben svuotate, potevano ospitare una candela accesa lasciandone filtrare la luce resa calda dal colore della buccia. Soprattutto nelle case dei contadini nel medioevo si preparava l’altare dei morti, con qualcosa da mangiare, dei fiori, degli oggetti cari al defunto: qualcuno lo fa ancora oggi...

Torniamo alla storia: intorno al 1330 un lungo periodo di maltempo investì gran parte dell’Europa causando la perdita dei raccolti e quindi una terribile carestia che uccide una parte della popolazione e indebolisce

fortemente i superstiti. Pochi anni dopo in Cina scoppia un'epidemia di peste che si diffonde velocemente lungo le vie dei mercanti; in pochissimo tempo la peste arriva a Messina e a Marsiglia per poi invadere l'Europa intera. Le persone morivano una dopo l'altra e pareva non esserci rimedio all'orrore.

Succede che non sia più la paura di morire nel peccato, perdendo così la vita eterna, a terrorizzare le persone: è la morte che lo fa tornando ad essere l'incubo di ogni persona, invisibile com'è.

Nasce il bisogno di dare un volto, sia pure terribile, alla morte, quasi per umanizzarla, quasi per renderla qualcosa che si può vedere e quindi cercare di affrontare. Come accade troppo spesso nel medioevo, agli elementi negativi era associato il genere femminile: pensiamo alla guerra, alla fame, alla peste, alla carestia... e così anche la morte è femmina: la Nera Signora.

Ormai si sapeva bene che del corpo, alla fine, rimane uno scheletro... e così la morte diventa uno scheletro ghignante, indifferente a qualsiasi cosa, che presto viene dipinto sulle pareti esterne delle chiese; l'esperienza concreta delle epidemie spinge i frescantì a dipingere scene che mettono in evidenza come la morte non faccia differenza alcuna, incurante del ruolo rivestito in vita, del potere, delle ricchezze, della posizione sociale: tutti sono obbligati a seguirla, nessuno escluso.

È così che sono nate le "danze macabre", una specie di *memento mori* (ricordati che morirai) che con la sua dirompente forza figurativa obbligava i passanti a meditare sul proprio stile di vita, nella consapevolezza che la Nera Signora sarebbe arrivata anche per ciascuno di loro.

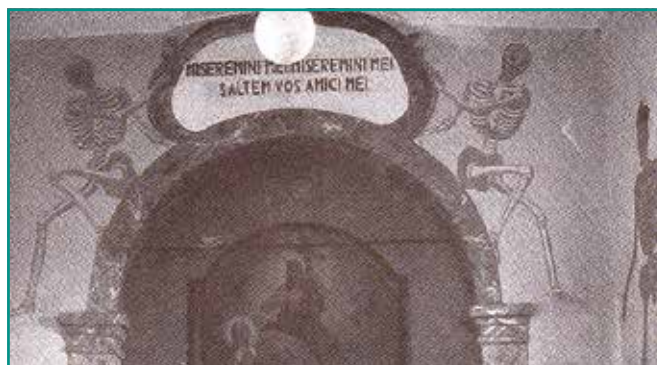
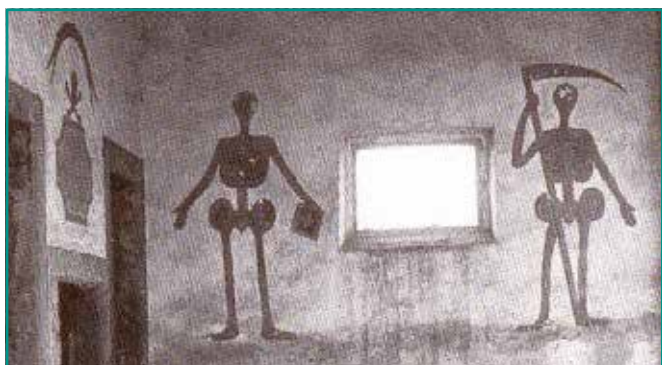
L'immagine che vediamo oggi si chiama "trionfo della morte" e mostra la Nera Signora armata di falce cavalcare decisa, spronando il suo scheletrito (e magnifico) cavallo, verso una scena di vita di corte, con no-



Il trionfo della morte (1446) - Palermo, Palazzo Abatellis

bildonne eleganti, gentiluomini, suonatori e addirittura una fontana delle delizie. Un momento magico, bucolico, che prestissimo sarà distrutto. Una donna, in basso, guarda inorridita le persone a terra, esangui, proprio sotto la figura della morte: monaci, prelati, vescovi, papi e personaggi importanti di altre terre. Ha ben ragione, la dama, ad essere sconvolta. Il messaggio è chiaro: se si è presa i potenti della terra, la morte non avrà alcuna difficoltà a prendersi anche ciascuno di loro.

I nostri vecchi avevano molte citazioni sagge sulla morte: la mia zia Rosa dichiarava, in francese, che è la sola giustizia sulla terra mentre la nonna Maria affermava che era proprio strana, la morte. È forse il momento più importante della vita di una persona, eppure possiamo solo immaginare cosa sia, perché nessuno è mai tornato a raccontarcelo. Possiamo solo sperare e affrontarla in solitudine. Oppure, da cristiani, viverla nella luce della Risurrezione, al seguito di Gesù Cristo.



Danza macabra alla chiesa di S. Martino vecchio (purtroppo cancellata)



LA TORRE CHE FU

Il Cassinone

■ Rubrica a cura di don Tarcisio Cornolti

6

Ol Casinù, cioè cascinone, grande complesso di fabbricati rustici destinati ad abitazione dei contadini e di altre famiglie, con cortili, stalle, fienili e cantine; impropriamente italianizzato con Cassinone, è il grande complesso edilizio di via Torquato Tasso. In ampia parte ricostruito e rimaneggiato (vedi il condominio con i negozi), rende ancora la consistenza indicata dal nome sebbene frazionata in successive proprietà evidenziate anche dalla tipologia degli interventi e dalle diverse tinte. Nei primi decenni del secolo scorso, ben individuabili dopo gli attuali negozi, si appiccicarono al Cassinone vero e proprio altre unità abitative per famiglie, alcune delle quali scese dal Monte di Nese; tra di esse quelle di Curnis Angelo (chiamato Mariano, già incontrato in precedenza) e del fratello Giovanni, detto *ol barbisù* per i suoi quaranta centimetri di baffi gelosamente annodati e custoditi. Giovanni approdò a Torre dopo il matrimonio con Licini Caterina che ebbe modo di conoscere quando lei, da Poscante, valicando dalla Forcella scendeva ad Alzano per andare alla filanda, ricorda la figlia Maria ormai novantasettenne; trovò lavoro in Africa, in Svizzera e

infine alla Reggiani. Accanto alla sua famiglia i Giudici, i Folci, i Donadoni e i Castelletti trasferitisi poi in contrada presso casa Locatelli. Il legame di Maria con un vicino di casa, Castelletti Francesco chiamato Gianni, maturò nel matrimonio dopo il quale anche lei si trasferì presso casa Locatelli finché il marito, diventato camionista, decise di costruirsi la sua casa (la prima in tutta la zona) in via Torquato Tasso di fronte all'antica cascina Colomba poi demolita. *"Non mi sembrò vero passare in una casa tutta nostra, nuova, con i servizi igienici e l'acqua corrente in casa, senza dover scendere in cortile ad attingerla, ricorda Maria. Con noi c'era il suocero Giuseppe, già operaio alla Dalmine che, in malattia per un malanno rivelatosi provvidenziale, scampò al bombardamento del 6 luglio del 1944. Gianni aveva predisposto accanto al nostro un miniappartamento anche per la Tomasina che ci aveva aiutato tanto in tempi non facili e che lui rispettò come una seconda mamma"*.

Una parte rilevante del Cassinone era riservata alla famiglia Gherardi, pure scesa da Monte di Nese per condurre la vasta azienda agricola. *"Passavano sempre dal no-*

stro cortile; tutti i giorni portavano le mucche ad abbeverarsi al vicino fosso dove noi andavamo a fare il bucato; quando arrivavano loro dovevamo ritirarci per non disturbare e anche per non correre il rischio di prendere qualche cornata" ricorda ancora Maria. I contadini Gherardi vi rimasero fino agli anni sessanta del secolo scorso quando, vendute le proprietà in Torre, acquistarono terreni più vasti in quel di Ghisalba.

Dall'altra parte del Cassinone, con ingresso dal portone nei pressi della trattoria Salvi e anche oltre, tante altre famiglie. Alla Calvarola, sul confine tra Torre e Bergamo, nel suo bel giardino costellato da manufatti in pietra da lui recuperati, restaurati e ricomposti con tanto gusto, incontro Celestino Tombini (classe 1938), che al Cassinone nacque e visse fin verso i diciott'anni. Marmista appassionato fin dall'adolescenza, non ha ancora perso dimestichezza con le pietre pur avendo lasciato l'attività di restauratore al figlio Ignazio. Quasi percorrendo con la memoria tutti gli angoli del cortile, Celestino elenca le famiglie di allora: *"la famiglia Agazzi (poi trasferita in Svizzera), tre famiglie Salvi (quella che con-*



Il Cassinone visto dai campi



Il Cassinone visto dal fondo del vicolo

duceva la trattoria, un'altra di loro parenti e quella del Battista, dell'Angiolino, dell'Antonietto, del Severo, del Bepi, della Maria e della Irene – tanto per intenderci); poi Trovesi, Fumagalli, Gregis. C'era l'officina, il fabbro, l'osteria, poi i Moretti con la falegnameria del papà Attilio, che è stato Sindaco di Torre dal 1951 al 1956 e, se ricordo bene, seguiva anche il laboratorio dell'istituto Palazzolo di via Imotorre. Ci abitava anche la levatrice di cui non ricordo il nome, poi i Viscardi, i Crotti e accanto a loro la Ghetto - (era Margherita ma noi la chiamavamo così) che viveva sola, assai abile nel ricamo e nel rammendo. Nell'ultima casetta in fondo alla strada abitavano i Castelli poi trasferiti in via s. Margherita e sostituiti da mio zio Alberto, custode del cimitero subentrato a mio nonno; sopra di lui abitava il sarto Colombo che aveva due figlie abili nel suonare il pianoforte, la fisarmonica e il violino".

Ma quanti ragazzi eravate in quel cortile? "La nostra famiglia, con undici figli, era la più numerosa; papà Luigi lavorava alle Fonderie Bergamasche allora in via Corridoni e nel tempo libero faceva il sacrista in parrocchia; quando era impedito dai turni di lavoro lo sostituiva mio fratello Carlo; mamma Carolina aveva il suo bel da fare a tirar su noi e a portare avanti la famiglia in un periodo non certo florido per le risorse, ma eravamo sempre contenti". Poi, quasi assorto, per non dimenticare, Celestino elenca i figli delle altre famiglie: "sette, cinque, sette, uno, sei..." fino a superare la cinquantina. Elenca tanti nomi che ricordo dalla fanciullezza. "Il pomeriggio, prosegue, era il tempo più opportuno per il gioco; non c'era la fatica di trovare qualcuno con cui condividere i tanti divertimenti da cortile; dal pallone alle corse coi cerchi, dalla bandiera alle figurine, dalle biglie (con i ripetuti giri d'Italia o di Francia) al nascondino e tanti altri che l'intraprendenza inventava; e non mancava neanche lo spasso del dire faceto e divertente del calzolaio Trovesi, che era una vera macchietta. Quando riusciva-



Il Cassinone in parte ricostruito

mo a eludere l'attenzione dell'oste tentavamo a modo nostro anche il gioco di bocce. In autunno ci trovavamo in tanti a scartocciare il granoturco dai Gherardi; d'inverno la loro stalla era buona occasione per stare al caldo, dopo i compiti e i giochi, in attesa della cena".

Non mancavano monellerie; la più abituale era rubare la frutta, anche perché non sempre ci si alzava da tavola con la fame del tutto soddisfatta; e valeva benissimo il detto bergamasco: roba mangiatoria l'è mia peccatoria. "Un giorno mio fratello Carlo con un amico scavalcò il muro di cinta della tenuta delle Poverelle tra casa Terzi e via Trieste (allora non c'era via De Gasperi con i relativi condomini) per prendere della frutta, ma oltre il muro c'era una suora che afferrò i malcapitati, li condusse al ricovero (quello vecchio) e per castigo li rinchiuse per un po' di tempo nella camera mortuaria; quella era vuota, ma figurati lo spavento e il disagio per la disavventura". Non so come avrebbe reagito il Palazzolo a un castigo del genere; probabilmente i due malcapitati sarebbero finiti in dispensa e la suora in castigo con una sonora ramanzina. Anche le suore, come tutti del resto, possono sbagliare. Di ben altra lega la pedagogia di mamma Carolina, che forse non aveva letto neppure tutto il sussidiario usato allora nel secondo ciclo delle elementari ma, forgiata dalla vita e dalle ripetute maternità, possedeva una saggezza che solo un cuore di mamma può dare. "Gli zii Giovanelli, fratelli della mamma e mezzadri in quel di Ranica, di tanto in tanto ci fornivano verdura e frutta di stagione o altro di loro produzione; quando portavano delle uova, la mamma prepa-

rava una focaccia; ma stranamente quel giorno all'ora di merenda, di teste ne notava ben più di undici; le contava e poi divideva con precisione il dolce in modo che a ciascuno toccasse una parte uguale; ed era festa per tutti".

Celestino ricorda anche il viaggio in quel di Vercelli con il parroco don Angeloni, don Gino Cortesi, don Massimo e mons. Pagnoni, direttore dell'Ufficio Arte Sacra, per vedere, accatastati sotto un portico, i blocchi di un altare rimosso da una chiesa demolita; osservarono, misurarono, si confrontarono, discussero e... quei blocchi finirono nella chiesa di Torre dove Celestino, con pazienza e perizia indiscussa assemblò e restaurò; ed ecco l'attuale altare maggiore. Lavorò anche all'ambone e alla mensa per la celebrazione; "un po' grande – ammette – perché era prevista la sua collocazione un po' più avanti; non so perché sia rimasta lì".

Così, quasi per deformazione professionale come penserà qualcuno, la mia passeggiata attraverso la Torre che fu termina davanti all'altare, fonte e culmine, per l'Eucaristia che vi si celebra, di tutta la vita cristiana che, pur tra limiti e fragilità, ha improntato la storia della nostra comunità e continua ad essere premessa e garanzia sicura per un futuro buono e sensato, che non delude; perché abitato dal Signore e animato dal soffio del suo Spirito che ci sta conducendo, come insegna s. Giovanni XXIII, ad un nuovo ordine di rapporti umani, che, per opera degli uomini e per lo più al di là della loro stessa aspettativa, si volgono verso il compimento di disegni superiori e inattesi; e tutto, anche le umane avversità, dispone per il nostro maggior bene.

Per loro, per te e per tutti

AL CUORE DELLA CHIESA

“Dove nascondete la gioia, voi cristiani, dopo aver celebrato l'Eucarestia?”. Così scriveva Georges Bernanos nel suo libro: “Diario di un curato di campagna” e queste sono le parole con le quali don Attilio Bianchi si è rivolto agli operatori dell'Ambito Liturgico della nostra parrocchia,

Celebrare la Liturgia oggi, non è lo stesso di come la si celebrava prima della pandemia, perché le nostre Comunità sono cambiate. La disgrazia del Covid dovrebbe averci fatto capire il dono di Cristo morto e risorto per noi, ma soprattutto dovrebbe averci convinto a riportare al centro l'Eucarestia domenicale. Dove si coglie e si traccia il volto della Comunità.

Pensiamo alle messe trasmesse in Tv durante la pandemia, alla comunione spirituale, a tutto ciò che è stato messo in campo per sopperire all'assenza delle celebrazioni in presenza. Dobbiamo riconoscere il valore e l'importanza, ma per andare oltre, a non accontentarci più delle celebrazioni del divano, per incontrare dal vivo la presenza eucaristica di Cristo che chiede la partecipazione del Corpo della Assemblea, per una vera comunione. Con l'opera di tutti gli operatori della Liturgia

Così che l'Eucarestia ci faccia diventare Missionari e Testimoni del nostro essere Corpo di Cristo, altrimenti essa non realizza il suo intento. Dalla messa domenicale ogni cristiano esce dopo essersi nutrito del Corpo di Cristo, dopo aver ascoltato la Parola del Signore per andare a portare ciò che ha sperimentato e ricevuto. Ogni servizio ministeriale, come la vita di ogni cristiano ha la sua sorgente nella celebrazione domenicale. Se andiamo a messa per dovere e per precetto va bene, ma non basta. Se ci andiamo per stare con degli amici va bene ma non basta. Se lo facciamo per ottenere dei vantaggi va bene ma non è sufficiente; se partecipiamo per di-

ventare missionari, abbiamo colto il vero senso della messa. “Andate” è l'invito che riceviamo al termine della celebrazione. La messa conserva la nostra fede perché la Parola di Cristo e il Corpo di Cristo entrano in noi e ci strutturano. Chi vive la Liturgia è chiamato ad essere ‘protagonista liturgico’, non passivo partecipante e a testimoniare la gioia di essere parte del Corpo di Cristo che è la Chiesa. Percorrendo l'anno liturgico dall'Avvento fino alla Pentecoste che è il cuore della nostra fede perché lì si celebra la presenza dello Spirito Santo che è l'amore di Cristo per noi, sua Chiesa.



Se ci si mette in fondo alla chiesa durante la Liturgia, cosa si può notare: la fretta di chi celebra? I personalismi? Le manipolazioni di alcuni gesti come ad esempio quelli di un certo offertorio? Oppure si percepisce la sinfonia della liturgia

che aiuta tutti a sentirsi corpo, a sentirsi parte viva della celebrazione, a pregare bene, a valorizzare i diversi momenti e ad evidenziare gesti e segni della messa? Se uscendo dalle nostre liturgie riuscissimo a sentirci un corpo liturgico consapevole e desideroso di testimonianza, forse saremmo capaci di dare un'impronta diversa al mondo, di dire qualcosa che va controcorrente per rendere il mondo più giusto, di fare scelte che orientano alla vita e non alla morte e di essere coerenti con la nostra fede. Portando nel mondo quella gioia di cui parlava Bernanos.

Nota finale. Le riflessioni di don Attilio Bianchi non sono entrate nel merito specifico dei diversi ministeri liturgici, decisivi per una ‘bella’ celebrazione, ma ci hanno aperto un orizzonte più ampio, utile a ciascun cristiano che, mettendo al centro della sua fede la celebrazione dell'Eucarestia e custodendone il senso profondo, può riuscire ad essere un testimone credibile di Cristo agli occhi del mondo.

LA CHIESA IN MISSIONE

Nel primo incontro di questo Anno Pastorale con gli operatori dei gruppi dell'Ambito di animazione Caritativa, lo scorso 6 ottobre, don Leone ha invitato tra di noi don Dario Acquaroli, attualmente impegnato come prete del Patronato San Vincenzo presso la Comunità don Lorenzo Milani di Sorisole, che fino a marzo del 2020 era guidata da don Fausto Resmini, morto a causa del Covid. Attraverso le parole di don Dario siamo venuti a conoscenza delle diverse realtà che ruotano attorno alla Comunità; sono stati evidenziati alcuni episodi della sua esperienza personale e qualche tratto della figura di don Fausto. Abbiamo potuto riflettere sulla parabola del Buon Samaritano che, come capita spesso con le parole del Vangelo, ci ha aperto orizzonti nuovi e per nulla scontati. “Da seminarista la mia prima esperienza con il Patronato come

volontario allo Spazio Compiti non mi aveva per nulla entusiasmato, ma, in un secondo momento, l'incontro con don Fausto e la sua proposta di fare un'esperienza sul camper della stazione e di animare con la chitarra le messe in carcere coi detenuti, mi hanno fatto cambiare idea completamente. Ecco perché, dopo quattro anni come curato in Borgo Santa Caterina, il Vescovo ha accettato la mia richiesta di entrare nel Patronato s. Vincenzo e da lì l'inizio di un cammino accanto a don Fausto per cominciare ad occuparmi dei minori della Comunità come coordinatore". La Comunità di Sorisole accoglie minori stranieri non accompagnati, minori con precedenti penali o con problemi familiari. Ci sono inoltre giovani e adulti richiedenti asilo, si fanno progetti con il carcere grazie a un laboratorio interno e a delle opportunità per il reinserimento nel mondo del lavoro. Attraverso il Servizio Esodo con il camper, la mensa alla stazione, il dormitorio e una piccola infermeria ci si prende cura di persone senza fissa dimora. Tutto ciò si è continuato a fare anche durante la pandemia, a parte il servizio offerto dal camper per le donne vittime della tratta, perché durante il lockdown non era possibile spostarsi. In quel periodo difficile, impegnativo e terribile della pandemia, la Comunità ha perduto don Fausto proprio a causa del Covid. L'anima, la guida, il perno di questo luogo in pochi giorni se n'è andato, da solo, in ospedale, come è accaduto a tante persone in quei mesi, lasciando un senso di vuoto e di angoscia.

Si trattava non tanto di riorganizzare le cose ma di interrogarsi sul perché era importante andare avanti, sul senso di quanto aveva fatto don Fausto, sui valori e i pilastri sui quali si basava la sua opera e da lì, se li si condivideva, provare a ripartire. Con i coordinatori, gli educatori, i volontari ci si è incontrati, parlati, ascoltati per condividere uno stile e per provare a portare avanti i servizi già esistenti e per tenere alta l'attenzione anche sulle nuove povertà che avremmo incontrato. Abbiamo allora preso spunto dalla figura del Buon Samaritano che ha saputo "farsi prossimo" fermandosi sul suo



cammino per prendersi cura di chi era nel bisogno, per aiutarlo, per portarlo dove poteva essere accudito meglio e per più tempo, pagando di persona per queste cure. Questo è ciò che accade in ogni parrocchia dove si incontrano delle persone malate, anziane, sole, disabili, bisogno di ascolto e aiuto che trovano qualcuno che sa farsi prossimo, che prova a fare rete per alleviare le loro fatiche e difficoltà, che si prende cura, che si mette accanto, che accoglie e ascolta. Chi sa farsi prossimo è chi riconosce che il Signore si è preso cura di lui e per questo agisce di conseguenza, con gratitudine per quanto lui per primo ha ricevuto. Spesso il pacco alimentare, il vestito, la coperta che si donano sono solo il pretesto per creare relazioni, perché è questo il vero bisogno delle persone che si incontrano.

L'incontro con don Dario si chiude con alcuni spunti derivati da domande, risonanze e provocazioni dei presenti. Il Covid ha fatto

esplodere in modo esponenziale delle problematiche che già esistevano e ne ha provocate altre che ancora non sono emerse e che non conosciamo. Situazioni che riguardano tutti: famiglie, adolescenti, giovani, anziani. Molti hanno sperimentato un forte senso di colpa verso chi ci ha lasciato; la solitudine è stata ed è ancora un problema per tante persone; le relazioni che si sono create nel tempo della pandemia attraverso i social non sempre sono buone relazioni. Impariamo ad accogliere anzitutto chi vive sotto il nostro stesso tetto, nel nostro condominio per poi riuscire ad accogliere anche altri. Ai preti oggi è chiesto soprattutto di accompagnare, di stare vicino alle persone, ma anch'essi hanno bisogno che le persone facciano lo stesso con loro. La Messa è il punto di partenza e la forza del nostro agire da cristiani. La riunione si chiude con interrogativo: "Che prossimo siamo noi. Nei riguardi degli altri?".

Manuela Martini



IL NOSTRO DIARIO

NOVEMBRE

■ Il **mese missionario** ha raccolto nella riflessione e nella preghiera per la Chiesa evangelizzante nel mondo e nel ricordo dei nostri missionari tutt'ora in missione o ormai quiescenti dopo generoso servizio. Ogni lunedì la preghiera del s. Rosario per iniziativa del Gruppo parrocchiale e nella Giornata mondiale, domenica 24 ottobre, con la memoria anche l'aiuto per le opere di carità.

■ Nel mese di ottobre si sono conclusi gli incontri dei vari **ambiti e gruppi** che operano nella comunità e in collaborazione con istituzioni e gruppi del territorio. Per un consolidamento di modalità e iniziative possibili in questo periodo. Sempre comunque con tanta e generosa disponibilità. Che, come sempre, busa alla coscienza di altre persone che potrebbero partecipare. E con gratitudine per chi, soprattutto anziani e malati, collabora con preziosa preghiera alla missione della Chiesa.

10

■ La celebrazione delle **Messe di Prima Comunione**, in quattro gruppi nelle domeniche di ottobre, si è svolta con bella e intensa preparazione e in liturgie partecipate e commoventi. L'esperienza di una comunità che accoglie in modo compiuto alla mensa eucaristica coloro che dalle famiglie e dai vari educatori sono stati ben accompagnati all'incontro con il Signore Gesù. E che, speriamo, faranno loro rivivere ogni domenica questa straordinario ed essenziale appuntamento.

■ Sabato 16 ottobre hanno celebrato il sacramento del matrimonio **Alborghetti Manuel** e **Perico Erika** in una liturgia ben preparata e partecipata. Con la scelta di originali brani biblici, che si sono prestati per la riflessione e per l'augurio dei presenti e di tutta la comunità.

■ Si rinnova la gioia per la nascita e per la celebrazione del battesimo di alcuni bambini. Vengono presentate per il sacramento domenica 24 ottobre: **Bedolis Vittoria** di Federico e Ansaloni Cecilia, **Maffei Isabel** di Lucio e Adamo Francesca, **Marcassoli Serena** di Paolo e Russo Laura, **Olivieri Lorenzo** di Alessandro e Orlandi Chiara Maria.

■ Sempre significativa la riunione del **Consiglio pastorale**, segno vivo dell'unità e della partecipazione alla elaborazione e conduzio-

ne del cammino di comunità. Mercoledì 27 ottobre è con noi don Michelangelo Finazzi, responsabile della Cet (Comunità Ecclesiale Territoriale) di cui fa parte la nostra parrocchia. Per una migliore conoscenza e sintonia con questa innovativa realtà diocesana. Nel frattempo vengono presentate iniziative e proposte del periodo.

■ I **giorni dei Santi e dei Morti** convocano tutti: credenti, non credenti, faticosamente credenti, credenti saltuari. A rivisitare il senso del vivere nell'oggi e l'orizzonte del domani. I santi: con la misura alta della vita nella luce del Vangelo. I morti: con la loro testimonianza di una vita vissuta nello spirito di fede o comunque di valori alti. Saggezza è raccogliere quanto ci viene consegnato, per il nostro vero bene. Abbiamo ricordato in particolare la sera di martedì 2 novembre i defunti nell'anno pastorale 2020 – 2021, invitando in particolare i familiari.

■ L'11 novembre ci riporta la figura e la testimonianza del nostro **patrono s. Martino**. Pur nella fatica del periodo diverse sono state le iniziative proposte, con i tradizionali segni anche esterni che ormai fanno storia in questa festa. Con noi il cardinale Enrico Feroci, compagno di studi a Roma del nostro parroco. Ha celebrato la solenne messa e ha tenuto una bella conversazione in occasione del 50° anniversario della Caritas italiana.

■ In questo periodo abbiamo accompagnato nel loro passaggio all'eternità **Setti Pierina** di anni 91, **Zanchi Tarcisia** di anni 90, **Fioravanti Angelo** di anni 72, **Farnedi Ivo** di anni 90, **Confalonieri Alessandra** (Angelina) di anni 92, **Arcieri Tiziana** di anni 57, **Lamera Fabio** di anni 74, **Vanotti Battista** di anni 90, **Citeri Roberto** di anni 81.

■ Dobbiamo un **grazie** a coloro che hanno contribuito per il nuovo impianto audio della chiesa parrocchiale. A fronte di un costo di circa 20.000 euro sono stati fino ad ora offerti circa 10.000 euro. Un grazie va ai volontari che in questo periodo si sono dedicati di loro iniziativa a curare gli spazi delle varie strutture parrocchiali: persone singole o volontari appartenenti già a gruppi come l'Associazione Antincendio e il Gruppo Alpini. Sempre grati pure a coloro che offrono tempo per i servizi supplementari richiesti da questo momento per l'ingresso alle liturgie e l'apertura dell'oratorio. Come a tutti gli operatori dei vari gruppi e ambiti di servizio e di animazione della parrocchia.

COMUNITÀ TORRE BOLDONE

Redazione: Parrocchia di S. Martino vescovo
piazza della Chiesa, 2 - 24020 Torre Boldone (BG)

Conto Corrente Postale: 16345241

Direttore responsabile: Paolo Aresi
Autoriz. Tribunale di Bergamo n. 34 del 10 ottobre 1998

Composizione e stampa: Intergrafica Srl
via Emilia, 17 - 24052 Azzano San Paolo (Bergamo)

TELEFONI UTILI

Ufficio parrocchiale	035 34 04 46
"...ti ascolto"	334 3244798
don Leone Lussana, parroco	035 34 00 26
don Diego Malanchini, oratorio	035 34 10 50
don Tarcisio Cornolti	035 34 13 40
don Paolo Pacifici	346 7351233

Informazioni: www.parrocchiaditorrebaldone.it
Di questo numero si sono stampate 3.800 copie.

DOSSIER 236

Gli ausiliatori

14 SANTI CHE PROTEGGONO

Oggi non se ne parla più. Ma i nostri nonni e le generazioni precedenti li conoscevano, eccome. Così, per non perderne la memoria, oggi parliamo dei 14 santi ausiliatori.

Di alcuni probabilmente non sapevamo nulla, mentre altri sono "famosi" ancora oggi.

Alzi la mano chi non conosce almeno un Santo che protegge da qualche malattia. Ecco, lo sapevo. Non si vedono mani alzate. Perché tutti noi "grandi" siamo cresciuti con le devozioni dei nostri famigliari, soprattutto dei nonni (o meglio delle nonne). E così, anche se magari non ne conosciamo le vicende, almeno i nomi e le peculiarità, quelli sì li conosciamo.

Perché a noi il soldino quando perdevo un dentino da latte lo portava Sant'Apollonia (più famosa come Polonia...) e non le formichine o i topolini: a casa nostra succede ancora così.

Ma chi sono i quattordici santi di cui parliamo oggi? E perché proprio quattordici? L'enciclopedia dei Santi (certo che esiste!) dice che i **santi ausiliatori** sono un gruppo di quattordici santi – tutti dei primissimi tempi del cristianesimo che i fedeli invocavano in casi di particolari necessità, generalmente per chiedere la guarigione da alcune malattie.

Tutto ha inizio in Germania verso la metà del Trecento, quando l'Europa era flagellata dalla terribile Peste Nera, iniziata nel 1346 nel nord della Cina e arrivata in Sicilia - e da lì in tutta l'Europa - nell'anno successivo (i corsi e ricorsi della storia...). Disperata, la popolazione cristiana iniziò a chiedere aiuto ai Santi che venerava per i loro straordinari miracoli. La peste nera finirà nel 1353, dopo aver ucciso un terzo della popolazione europea; i morti sono stimati in 20 milioni di persone nel mondo. È interessante notare come i singoli Santi, quasi tutti condivisi con la Chiesa orientale, fossero implorati per le singole "competenze" mentre i 14 santi ausiliatori erano considerati, tutti insieme, i soli



capaci di difenderci dalle pestilenze.

Nel secolo successivo, precisamente nel 1445 Gesù Bambino appare a Hermann Leicht, un pastorello di Langheim, in Germania. Pochi giorni dopo la prima apparizione, Gesù Bambino appare ancora al piccolo Hermann, questa volta circondato da candele accese. Arriviamo così al 29 luglio 1446 quando, sempre nello stesso luogo, il Bambino Gesù appare di nuovo,



ma questa volta è accompagnato da altri quattordici bimbi. Quando Hermann chiede loro chi siano, essi rispondono di essere i “quattordici salvatori” e chiedono che venga loro costruita una cappella. Poco tempo dopo i 14 bambini apparvero di nuovo, questa volta ad una ragazza gravemente ammalata che si era fatta portare nel luogo delle apparizioni e che là, miracolosamente, guarì.

Venne così edificata una cappella, intitolata ai Quattordici Santi Salvatori, la cui memoria venne fissata all'8 agosto, data in cui era avvenuta la guarigione miracolosa. Sempre in Germania, a Bad Staffelstein, in Alta Franconia, nel 1743 venne edificato in onore dei nostri 14 santi il Santuario di Vierzehnhelgen.

Poiché, secondo la tradizione, nel corso delle apparizioni non vennero mai rivelati i nomi dei santi, la loro identità venne stabilita in base ad interpretazioni successive. Nel corso della riforma del calendario dei Santi Papa Paolo VI, nel 1969, sopprime la loro festa dell'8 agosto.

Vediamo di scoprire almeno il nome e pochissime notizie di questi che la Chiesa cattolica riconosce come i Santi ausiliatori.

San Acacio (o Agazio; III sec) era un centurione di origine greca. Rifiutando di rinunciare alla sua fede venne duramente torturato e alla fine decapitato vicino a Bisanzio. Successiva-

mente le sue reliquie vennero portate a Squillace (Catanzaro), di cui è il Patrono. Essendo stato torturato anche al cranio, è invocato per l'emicrania e protegge gli agonizzanti. La sua memoria è l'8 maggio.

Santa Barbara (III secolo): originaria della Turchia, si trasferì con la famiglia nell'attuale provincia di Rieti dove le venne dato il nome di “barbara” cioè straniera. Convertitasi al cristianesimo, venne rinchiusa dal padre Dioscoro in una torre, nella quale lei chiese che venissero aperte tre finestre, professando così la sua fede nella Trinità. Infuriato, il padre la denunciò al prefetto. Arrestata e processata, durante il processo difese con forza e determinazione la propria fede. Venne per questo duramente torturata e poi decapitata. È invocata contro la morte improvvisa e i fulmini ed è patrona degli artificieri, dei vigili del fuoco e dei minatori (il luogo dove sono conservate le munizioni si chiama proprio “santabarbara”). I suoi simboli sono la torre e la palma del martirio e la sua festa è il 4 dicembre.

San Biagio (III sec.): era un medico armeno diventato vescovo di Sebaste. Durante le persecuzioni venne incarcerato ma in carcere continuava a ricevere malati e a effettuare guarigioni: quella più conosciuta riguarda un bambino che aveva conficcato in gola un osso che lo stava soffocando e che venne salvato. Obbligato ad adorare gli idoli, rifiutò ogni volta e per questo venne torturato con pettini per cardare la lana che gli strappavano la carne. Biagio venne decapitato nel 316. È invocato contro le malattie della gola e nel giorno della sua festa, il 3 febbraio, i fedeli ricevono la benedizione di san Biagio contro le malattie della gola, attraverso l'imposizione di candele. I suoi simboli sono il pastorale, la candela, il pettine per cardare e la palma.

Santa Caterina di Alessandria (III sec.): era una giovane nobile cristiana di Alessandria d'Egitto, famosa per la sua bellezza. Il governatore le propose di sposarla e, al suo rifiuto, la condannò a morte tramite il terribile supplizio della ruota dentata. Quando questa miracolosamente straziò i corpi dei carnefici senza toccare Caterina, la fanciulla fu decapitata. La leggenda dice che gli angeli portarono il suo corpo al monte Sinai da dove successivamente sarà spostato nel monastero a lei dedicato, alle pendici di quel monte. Il culto di Caterina si sparse velocemente in tutta Europa. È la patrona dei filosofi, degli studenti e dei mugnai. È invocata contro le malattie della lingua; i suoi simboli sono la ruota, la palma e l'anello (relativo al suo matrimonio mistico con Gesù). La sua festa è il 25 novembre.





LAB... ORATORIO

OTTOBRE IN ORATORIO E IN COMUNITÀ

Per il secondo anno consecutivo l'inizio del percorso di catechesi è stato segnato in modo forte dalla celebrazione di prima comunione per diversi ragazzi della nostra comunità.

Nel mese di ottobre i bambini del quarto anno di catechismo, suddivisi in piccoli gruppi, si sono accostati per la prima volta al sacramento dell'Eucaristia, punto di arrivo di un cammino interrotto e ripreso più volte a causa del Covid. Accompagnare i bambini verso la messa di Prima Comunione è un'esperienza sempre emozionante anche per noi catechiste perché insieme ai piccoli torniamo alle radici della nostra fede: il momento in cui Gesù si è donato a tutti noi.

La messa di Prima Comunione è stata preceduta da un pomeriggio di ritiro in oratorio durante il quale i bambini hanno ripercorso i diversi momenti della messa per (ri)scoprirne il senso e la bellezza. I momenti principali della messa (riti d'ingresso, liturgia della parola e liturgia eucaristica) sono stati vissuti "al rallentatore" e per ognuno di essi è stata allesti-

ta una stanza in cui abbiamo proposto ai bambini un'attività.

Ci siamo ovviamente soffermati in modo particolare sulla liturgia eucaristica. All'ingresso della stanza abbiamo consegnato a ciascun bambino un pacchetto regalo contenente dei pezzi di puzzle e abbiamo lasciato che i bambini scoprissero da soli il senso del gioco proposto e della parola "condivisione". Solo condividendo i pezzi e collaborando tra di loro sono riusciti a completare tutto il puzzle e ottenere l'immagine finale: il quadro di Arcabas "Ultima cena". I bambini

hanno poi riconosciuto le mani rappresentate come le mani di Gesù nel momento in cui spezzano il pane. Anche loro, come i discepoli di Emmaus, hanno riconosciuto Gesù proprio dal gesto che Lui ha compiuto durante l'ultima cena, quel gesto che Lui stesso ci ha chiesto di continuare a ripetere in sua memoria! Ed è quello che accade in ogni messa: Gesù si spezza per noi, si dona a noi, si fa cibo per noi e ci chiede di seguire il suo esempio.

Per questo facciamo la Comunione: per trovare la forza, mangiando il corpo di Gesù, di provare ad essere



LAB... ORATORIO

come Lui e fare in modo che la nostra vita non sia una vita sprecata, ma una vita donata a chi ci sta accanto.

Decisamente interessanti anche gli incontri vissuti con le famiglie dei ragazzi con le quali abbiamo provato a soffermarci sul tema della festa; ciascuno la vive in modo diverso e personale, per alcuni è occasione di gioia, per altri la gioia si mischia alla nostalgia. Tutti concordano con l'idea che la festa sia lo stare insieme, il sedersi attorno ad un tavolo

per ascoltarsi e raccontarsi... Che bello scoprire che l'idea della Messa non si distacca da tutto quello che è la nostra idea di festa con tutto ciò che essa comporta... sarebbe davvero bello se la festa dell'Incontro con Gesù nella Messa domenicale fosse un appuntamento irrinunciabile per ciascuno di noi.

I bambini hanno quindi partecipato alla messa di Prima Comunione prendendosi proprio questo impegno e sapendo che dopo la Comunione inizia

la parte più difficile, ma anche più bella, dell'essere Cristiani. Il sacerdote ci dice che la messa è finita e possiamo andare in pace, ma in realtà ci sta assegnando un compito molto importante: dopo aver attinto alla fonte dell'amore, dobbiamo esserne testimoni viventi.

Perciò il nostro augurio per questi bambini è quello di poter seguire l'esempio di Gesù e scoprire la bellezza e la gioia che si provano nel servizio e nel dono gratuito di sé al prossimo.



SECONDO ANNO

Nel primo incontro di catechismo con i bambini del secondo anno abbiamo giocato a fare i missionari per portare in tutto il mondo un po' d'amore con la A maiuscola: quello che impariamo da Gesù e che riconosciamo nelle nostre famiglie. L'entusiasmo dei bambini e la loro energia sono un ottimo punto di partenza e il viaggio verso la prima confessione promette di essere ricco di scoperte. Buon cammino!



ADO

Anche il percorso degli Adolescenti ha preso avvio, abbiamo accolto i ragazzi di primo Ado, presentando loro gli animatori e provando a far percepire cosa sia il percorso Adolescenti... Buon cammino!



TERZO ANNO

Domenica 24 ottobre i ragazzi e i genitori del terzo anno di catechesi hanno condiviso un pomeriggio insieme nel quale hanno iniziato il loro percorso verso la prima comunione riconoscendo ciò che davvero conta dentro le nostre giornate e in modo particolare perché per noi la domenica è così importante... un piccolissimo passaggio che apre il percorso di quest'anno.



CONFESSIONI

Per tutti gli altri gruppi di catechesi abbiamo vissuto nel mese di ottobre la celebrazione del Sacramento della confessione in preparazione alla festività dei Santi.



PRIMO ANNO

Domenica 28 novembre alle ore **16.00** inizia il percorso del 1° anno di catechesi per ragazzi e genitori.

**SE DEVI ANCORA
ISCRIVERTI, AFFRETTATI!**

Ricordiamo che il percorso di catechesi non segue le classi scolastiche, ma è un percorso che chiede dei passi graduali che partono dal primo anno in cui in modo forte il percorso è condiviso con le famiglie.

LAB... ORATORIO

RITIRO





Oratorio
Don Carlo Angeloni
Torre Boldone

ORATORIO APERTO

DA SABATO 4 SETTEMBRE

Lunedì 15 - 18
Mercoledì 15 - 18
Giovedì 15 - 18
Sabato 14.30 - 18
Domenica 14.30 - 18

Se vuoi essere un volontario, contatta direttamente il Don:
più siamo, più possiamo ampliare gli orari
di apertura del nostro oratorio!

CONTACTS:

 Oratorio don Carlo Angeloni  @oratoriotorboldone  +39 035341050  oratoriotorboldone@gmail.com

San Ciriaco (IV sec.): non ci sono notizie certe su di lui, ma ben tre tradizioni ne parlano. Una vuole che Ciriaco sia il nome cristiano di un dotto ebreo chiamato Giuda e che fu lui a trovare la vera croce di Gesù che Elena stava cercando. Un'altra sostiene che il corpo di san Ciriaco venne portato ad Ancona, dove era già venerato, nel V secolo. Divenne subito il patrono della città che lo venera da oltre 1500 anni. Ciriaco è invocato contro le possessioni diaboliche, i suoi simboli sono la palma e il pastorale e la sua festa si celebra l'8 agosto.

San Cristoforo (III sec.): secondo la tradizione orientale Cristoforo, era un omone dall'aspetto animalesco che, entrato nell'esercito, si convertì al cristianesimo. Scoperto e torturato, non adorò gli idoli. Alla fine venne decapitato. In Occidente la tradizione racconta di un gigante, burbero e solitario, che faceva il traghettatore su un fiume; una notte un bambino gli chiese di portarlo al di là del fiume e il gigante se lo caricò sulle spalle ma, arrivato in mezzo al guado la fatica cresceva perché il bambino sembrava pesare sempre di più. Quando, con immensa fatica, riuscì a raggiungere la riva, il bambino gli rivelò di essere il Cristo e che con lui l'uomo aveva sostenuto il peso del mondo. Dopo aver ricevuto il battesimo, Cristoforo si recò in Licia a predicare e qui subì il martirio. È invocato contro la peste, gli uragani e le tempeste; è il protettore dei barcaioli, dei pendolari, dei viaggiatori. La sua festa è il 25 luglio e il suo nome significa "portatore di Cristo".

San Dionigi (III sec.): la tradizione più accreditata afferma che Dionigi sia stato mandato da Roma da Papa Fabiano nel 250, insieme al sacerdote Rustico ed al diacono Eleuterio, ad evangelizzare la Gallia. Divenuto il primo vescovo di Parigi, vi organizzò la prima comunità cristiana. Processato nel 270 dal governatore, fu condannato alla graticola, dalla quale uscì salvo. Dopo aver ricevuto la Comunione da Gesù in carcere, venne decapitato a Montmartre e, secondo la leggenda, avrebbe camminato con la sua testa in mano fino al luogo della sepoltura. È invocato contro le emicranie, il suo simbolo sono la palma e il pastorale ed è spesso raffigurato con la testa tra le mani. La sua festa è il 9 ottobre.

San Egidio (VII sec): abate di origine greca, si trasferì in Francia, a Nîmes, dove visse da eremita in compagnia di una cerva che gli forniva il latte per sopravvivere. Benvoluto dalla popolazione, ricevette anche la visita del re che gli offrì il suo aiuto: Egidio gli chiese di costruire un monastero benedettino del quale divenne abate e che attirò moltissimi discepoli.



È invocato contro la febbre, il panico e la pazzia; è il patrono degli eremiti e dei cavalli. I suoi simboli sono il bastone pastorale e la cerva; la sua festa è il 18 settembre.

Sant'Erasmo (o Sant'Elmo; III sec.): era oriundo di Antiochia e all'inizio delle persecuzioni era già vescovo; si nascose per sette anni in una caverna, poi tornò in città e fu arrestato. Nonostante le torture Erasmo rimase saldo nella fede. Dopo essere stato nuovamente torturato (con un argano gli tolsero l'intestino) venne liberato dall'arcangelo Michele che lo condusse a Formia dove morì. È invocato contro le epidemie e le malattie dell'intestino. I marinai lo venerano con il nome di Elmo. I suoi simboli sono l'argano, il pastorale, gli intestini e la palma.

Sant'Eustachio, (II sec.): era un generale romano di nome Placido generoso e caritatevole. Un giorno, durante la caccia, inseguì un bellissimo cervo che si fermò, mostrando la croce luminosa che aveva tra le corna e la figura di Cristo che gli chiese: "Placido perché mi perseguiti? Io sono Gesù che tu onori senza sapere". Si fece cristiano e cambiò il suo nome in Eustachio. Al suo rifiuto di adorare gli idoli, viene condannato ad essere sbranato dai leoni al circo con la sua famiglia; i leoni però non li toccano e quindi vengono gettati in un contenitore di bronzo arroventato dove moriranno senza essere bruciati.

Il culto Eustachio è antichissimo sia in oriente che in occidente. È protettore dei cacciatori e guardiacaccia; protegge contro le ustioni, i suoi simboli sono il cervo con la croce, qual-



che volta il leone e la palma. La sua festa è il 20 settembre.

San Giorgio (III sec.): è uno dei santi più onorati fin dai primi tempi del cristianesimo: moltissimi paesi e anche due nazioni portano il suo nome; a lui sono dedicate moltissime chiese in tutto il mondo. Tribuno romano, il suo nome è legato soprattutto alla leggenda del drago: a Sileno, in Libia c'era un drago che viveva in un lago dal quale usciva per uccidere le persone col fuoco. Gli abitanti iniziarono ad offrirgli animali per cibo, e quando non bastavano, tiravano a sorte e offrivano uno dei loro figli. Quando Giorgio arrivò a Sileno, la figlia del Re stava per essere offerta al drago; Giorgio attese l'arrivo dell'animale e lo uccise, salvando la ragazza e la città. Da allora Giorgio divenne il patrono di tutti i combattenti e degli eserciti. È il protettore di cavalieri, armaioli, soldati, scout, schermatori, arcieri e sellai. È invocato contro peste, lebbra e sifilide, malattie della pelle, serpenti velenosi e contro le eruzioni dei vulcani. I suoi simboli sono il drago, lo stendardo e la palma. La sua festa è il 23 aprile.

Santa Margherita (o Marina; III sec.): originaria della Turchia e di famiglia pagana, fu guidata al cristianesimo dalla sua balia. Quando il governatore Olibrio la chiese in sposa, lei rifiutò e subì torture e tormenti. Venne chiusa in una cella buia dove venne tentata dal demonio sotto forma di drago che però non riuscì a farla rinunciare alla sua fede. Allora la inghiottì ma lei riuscì ad uccidere il drago aprendoci la pancia dall'interno con la croce che portava sempre con sé. Alla fine venne decapitata. È invocata per i problemi del parto e per l'infertilità; è patrona delle partorienti, dei contadini e delle balie. I suoi simboli sono il drago e la palma. La sua festa è il 20 luglio.

San Pantaleone (III sec.): nato in Turchia era il medico dell'Imperatore. Alcuni colleghi lo denunciarono durante la persecuzione di Diocleziano e venne sottoposto a molteplici supplizi, sempre uscendone indenne. Solo quando lui dichiarò di essere pronto a morire, riuscirono a decapitarlo. È invocato contro le astenie e le consunzioni; è patrono dei medici (insieme a Cosma e Damiano) e delle ostetriche. La sua festa è il 27 Luglio.

San Vito (III sec.): vissuto in Lucania, venne educato nella fede cristiana dalla nutrice e da un maestro. Nato, secondo la tradizione, a Mazara del Vallo, iniziò a fare prodigi attirando l'attenzione dei romani. Un angelo apparve al suo maestro invitandolo a fuggire via mare con il bambino e la nutrice. Approdarono in Lucania dove Vito continuò a fare miracoli



finché venne scoperto e trasferito a Roma dove Diocleziano gli chiese di guarire suo figlio, epilettico. Nonostante la guarigione, l'imperatore gli ordinò di sacrificare agli dei e al suo rifiuto lo fece torturare immergendolo in un calderone di pece bollente dal quale uscì illeso; venne gettato ai leoni che divennero mansueti. È invocato contro l'epilessia e la corea (malattia nervosa che dà movimenti incontrollabili, chiamata "ballo di san Vito"), contro i disturbi del sonno, i morsi dei cani rabbiosi e l'ossessione demoniaca. È il protettore dei muti e dei sordi, dei ballerini e di calderai, ramai e bottai. La sua festa si celebra il 15 giugno. I suoi simboli sono il calderone e la palma.

Abbiamo letto una serie di racconti e tradizioni che talvolta sfociano nella leggenda. Stiamo però parlando di personaggi vissuti nei primi tempi del cristianesimo, quando non era facile scrivere e documentare. In questo mese che inizia con la memoria dei santi vorrei chiudere con un'osservazione di don Enrico Pepe, che dice: «Forse la funzione storica di questi santi avvolti nella leggenda è di ricordare al mondo una sola idea, molto semplice ma fondamentale, il bene a lungo andare vince sempre il male e la persona saggia, nelle scelte fondamentali della vita, non si lascia mai ingannare dalle apparenze».

Rosella Ferrari



Dove la musica è di casa

■ Rubrica a cura di Loretta Crema

“Da dove cominciamo?” “Dal fatto che io e papà ora siamo colleghi! Bello vero?”. Inizia così il mio incontro con la famiglia Podera. Vado a casa loro una sera di pioggia intensa e l'accoglienza è davvero qualcosa che scalda, il corpo col camino acceso e il cuore con un sorriso aperto. Una famiglia che sgrana i suoi giorni sul rigo... quello musicale, per intenderci. Papà Giovanni, chitarrista e Michela, la figlia che suona il flauto traverso. E poi mamma Sara, che non suona alcun strumento, ma che sicuramente di musica ne ha ascoltata tanta.

L'atmosfera si fa subito animata perché con Giovanni, essendo nato (classe 1960) e vissuto sempre a Torre Boldone, tanti ricordi giovanili ci accomunano. Per un bel po' abbiamo rievocato volti e storie del nostro paese, condividendo momenti di nostalgia per quei tempi che hanno segnato un'epoca della storia del paese e del personale di ciascuno. Michela ascolta con attenta partecipazione a quella carrellata di esperienze che non ha vissuto, ma che rappresentano l'intreccio di ciò che è stato e che ha generato anche il suo vivere di oggi. Di ricordo in ricordo Giovanni racconta che la sua passione per la musica ha radici profonde, radicate nella sua famiglia di origine. Il papà, marchigiano di origine, da militare era di stanza a Bergamo presso la caserma Montelungo; qui conobbe la sua futura moglie con la quale formò la sua bella famiglia. Appassionato di musica suonava il pianoforte, la fisarmonica e il mandolino, i suoi figli maggiori uno il violino e la chitarra e l'altro la batteria. La figlia invece tappezzava le pareti della camera con i poster dei suoi beniamini canori, facendo conoscere a Giovanni che era l'ultimo della nidiata, i gruppi musicali che andavano per la maggiore negli anni '60 e '70. Come a dire, crescere a pane e musica!

Parimenti agli studi canonici Giovanni ha iniziato lo studio della chitarra classica presso il Conservatorio “Gaetano Donizetti” di Bergamo, diplomandosi a pieni voti. Da lì è iniziato il suo percorso musicale ed è decollata la sua carriera come maestro di chitarra. Un lavoro intenso il suo che lo ha portato ad esibirsi professionalmente, collaborando con numerosi musicisti di fama internazionale ed inanellando prestigiosi riconoscimenti. Talmente lungo e vasto è il suo curriculum, che rimando il lettore interessato ad aggiornarsi consultando il profilo social di Giovanni. È chitarrista, compositore, musicologo, critico musicale, autore di pubblicazioni, promotore di festival e di eventi legati alla musica. Contemporaneamente si dedica all'insegnamento presso il conservatorio cittadino e il Liceo musicale “Secco Suardo”, educando e formando le nuove generazioni ad amare la musica, trasmettendo pas-

sione e conoscenze, contribuendo in questo modo a generare nuovi musicisti, veicolando soddisfazioni e gratificazioni condivise. Difatti l'incontro personale con gli allievi genera empatia, vicinanza, diviene crescita terapeutica e permette di entrare nel personale utilizzando la musica come metodo di incontro psicologico. “Dove ci sono tensioni, problemi, sofferenze interiori, non si suona bene. La musica sgorga da dentro, perciò il dentro deve essere in pace. La musica è terapeutica”. Oltre all'insegnamento, ora si sta dedicando essenzialmente all'editoria, occupandosi di composizione e di ricerca e revisione di opere importanti. Guardando indietro Giovanni ammette che non è stato un cammino facile, pur se mosso da una grande passione e da un amore viscerale per la musica. Nei tempi giovanili, lo studio e l'applicazione ha significato rinunciare a momenti di divertimento e di svago consen-





16

titi ai coetanei, soprattutto ha dovuto rinunciare allo sport: gareggiava come atleta nella corsa a livello agonistico, accanto all'amico Togni, scomparso qualche anno fa e di cui conserva un ricordo toccante. "Eravamo amici ed antagonisti, una volta vincevo io e un'altra lui. Io, Togni e Zambonelli. Bei tempi".

La stessa cosa afferma la figlia Michela che ha ascoltato attenta il racconto di papà. Lei ha rinunciato alla danza, quella disciplina che tante bimbe intraprendono fin da piccole, per formarsi con impegno e determinazione nella speranza di raggiungere traguardi importanti. Michela vi si dedica con fermezza per diversi anni con buoni risultati. Nel contempo, fin dai primi anni di scuola inizia lo studio del pianoforte, "ma non scattava la scintilla" mi dice. Poi ad una manifestazione, vedendo l'esibizione di un'artista con il flauto traverso ebbe un colpo di fulmine. "Quello è il mio strumento". E non ci fu più storia. Una scelta a 360 gradi. Per la quale non contavano più i sacrifici e le rinunce. Ora c'erano gli impegni per completare gli studi al Liceo Scientifico di Al-

zano, con i compiti da eseguire e le lezioni da preparare. Poi le corse in Conservatorio e le ore di studio dello strumento e del linguaggio musicale, rinunciando alle uscite con gli amici e ai momenti di svago di ogni adolescente e giovane. Determinata nelle sue decisioni, al conseguimento della maturità, allo scopo di ampliare e arricchire i suoi orizzonti culturali, decide di dedicarsi anche allo studio delle lingue, scegliendo nello specifico la lingua araba. Ma tanto impegno avrebbe significato sottrarre energie e tempo per dividersi tra entrambi gli ambiti, ciò la porta ad abbandonare lo studio della lingua e dedicarsi completamente alla musica, riuscendo a diplomarsi a pieni voti con lode.

Inizia da lì il suo percorso professionale che la porta ad esibirsi con orchestre italiane e straniere, a suonare nei più prestigiosi teatri italiani e ad aggiudicarsi diversi riconoscimenti e primi premi. Anche nel suo caso rimando il lettore che lo desiderasse, a consultare il suo profilo social per avere ampia descrizione dei suoi traguardi. Grazie al suo entusiasmo e alla voglia di mettersi in gioco anche in campi non stretta-

mente musicali ma comunque legati allo spettacolo, è stata protagonista di spot pubblicitari, testimonial di un noto marchio cittadino, modella per una stagione nel programma Rai "Detto fatto". Ha partecipato alla trasmissione "Quarto grado" nella serata in cui si rievocava il rapimento di Emanuela Orlandi, esibendosi con il flauto, strumento che anche la ragazza rapita suonava. Due anni fa ha partecipato alla trasmissione di Rai 2 "Generazione Giovani" condotta da Milo Infante, in cui venivano toccati e discussi temi riguardanti l'attualità giovanile. Insomma gli interessi di Michela sono molteplici, le piace mettersi in gioco, spaziare in diversi ambiti che le permettono di ampliare gli orizzonti personali e culturali. La musica però è la sua priorità, questa le permette di competere innanzitutto con se stessa e le sue capacità, di confrontarsi con gli altri musicisti, di collaborare e di esplorare con altri professionisti, di uscire dai confini della sua città e del suo paese.

Tutto diventa per lei lo stimolo per andare avanti, costruirsi un bagaglio di esperienze, riempire il suo zaino di viaggio incontrando realtà diverse e fare nuove conoscenze e amicizie. Ed ora anche confrontarsi con papà nel ruolo di insegnante, da quest'anno presso il Conservatorio in Città Alta.

A questo proposito l'orgoglio di Giovanni per questa figlia, lo si legge chiaramente nei suoi occhi. Ricorda in particolare un episodio al quale è legato: la prima volta in cui Michela ha eseguito al "Secco Suardo" una sua composizione a lei dedicata. Per lui, confuso tra il pubblico, è stata un'emozione o, meglio, una cascata di emozioni che, a parole, è difficile raccontare ed esternare.

Le pagine di un giornale non hanno il sonoro e non possono trasmettere l'emozione che si prova ascoltando un brano musicale magistralmente eseguito, però i cittadini di Torre Boldone potranno assistere ad un'esibizione di Michela Podera, accompagnata dal chitarrista Mezzanotti, nella serata del 18 dicembre, quando il Circolo don Sturzo presenterà il volume che edita quest'anno di cui è autore il nostro don Tarcisio Cornolti.

Scommettiamo sulla famiglia

■ Rubrica a cura di don Paolo Pacifici



Avvio del nuovo anno pastorale con il problema della catechesi: il mondo dei ragazzi è lontano da ciò che diciamo a catechismo. Anche in molte famiglie praticanti il dialogo sulle cose di Dio è spesso assente ed i segni religiosi sono... soprammobili dimenticati. Il Segretario del Sinodo dei Vescovi, cardinale Gresh: "Il futuro della Chiesa sta nel riabilitare la Chiesa domestica e lasciarle più spazio. È qui che i genitori sono i ministri del culto, spezzano il pane della Parola, pregano con essa e così trasmettono la Fede ai figli. Deve avvenire il passaggio dalla liturgia clericale a quella familiare".

Mi ricordo ancora bene la sensazione che sentivo dentro: aver perso il senso della realtà nei confronti delle persone e del mondo esterno. Rientrato dopo 11 anni dalla missione di Bolivia nel 1996, il Vescovo Amadei mi chiese di reggere la mia parrocchia di Entratico, orfana per la morte del parroco don Franco "Ti farà bene, per ambientarti nella nostra realtà pastorale". Fu un'esperienza un po' sconcertante: non riconoscevo più il mio paese, piccolo punto vitale di un sistema. Fu un vero bagno di realismo: la società cambiata, specie all'interno della famiglia con un grande declassamento di quei valori che si presentavano a catechismo un tempo con un metodo magari un po' superficiale, ma che era comunque supportato da una base familiare. Già da allora – 25 anni fa – il vero problema non era il figlio che veniva a catechismo ma, a prescindere dal metodo usato, erano i genitori stessi che non accompagnavano (non mi riferisco fisicamente) i figli nel cammino che avevano scelto per loro con il Battesimo. Anzi davano non di rado cattivo esempio. L'obiettivo degli incontri di catechismo non è solo quello di celebrare un sacramento, ma di presentare ai ragazzi la bellezza della vita cristiana, diversamente la Parrocchia risulta solo "stazione fornitrice di servizi: certificati, benedizioni, sacramenti". Confesso che fu come una liberazione quando il Vescovo, a fine anno pastorale, mi propose la destinazione di Livorno in Toscana. Ma l'impatto fu altrettanto impressionante: la prima esperienza pastorale fu nell'estrema periferia a Nord della città, vicino al porto nel quartiere "Corea", denominato il Bronx di Livorno. Furono 2 anni di... noviziato, dove il bagno di realismo di una società cambiata era più evidente. Fu lì che cominciai a ma-

turare l'idea di una proposta nuova di *evangelizzazione*. Termine molto sostenuto ed incoraggiato dall'episcopato latino-americano nel ricordo-celebrazione dei 500 anni della scoperta dell'America, Ottobre 1492: *Catechesi ed Evangelizzazione!* In concreto: si recuperò un'esperienza comprovata in Cile fin dagli anni '50: la *Catechesi Familiare*. Dalla Chiesa di Bolivia ancora oggi viene assunta come metodo di insegnamento ed esperienza della Fede Cristiana. La Catechesi Familiare non è dare una lezione di catechismo settimanale, ma un *avvicinarsi ai figli per parlare, giocare, dialogare; un farseli amici cercando di presentare ed amare Gesù come amico, come fratello, come Signore, come fedele compagno nel cammino della vita*. Il bambino-ragazzo impara a conoscere Dio-Amore quando "lo tocca e lo vede" nei suoi genitori e quindi fa esperienza di fede attraverso le loro parole ed i loro gesti di

17



vita quotidiana. E proprio di questa proposta della Catechesi Familiare parlai al mio Vescovo di Livorno, Alberto Ablondi - uomo di grande apertura e di lunga e variegata esperienza pastorale - quando mi designò parroco di s. Croce a Rosignano Solvay.

Il primo passo era quello di proporre ai genitori dei bambini interessati (IV e V elementare) degli incontri perché prendessero coscienza delle loro responsabilità, in certo modo insostituibili, nell'educazione dei loro figli. Nell'incontro col Vescovo presentai anche gli elementi caratterizzanti il progetto della Catechesi Familiare ed una proposta organizzativa: dalla lezione all'incontro di fede; *dalla preparazione per ricevere un Sacramento a cammino di Fede; dalla classe al gruppo; dai bambini alle famiglie.* Tre proposte di orario: al mattino, al pomeriggio ed alla sera, in modo da dare ai genitori, che lavoravano, di scegliere quello che faceva loro più comodo e non avere scuse del tipo "Non posso perché non ho tempo". Per le reali situazioni con i problemi familiari la comunità parrocchiale "aperta, amabile, accogliente" (motto della parrocchia) era per soluzioni condivise: i nonni, gli zii, i fratelli maggiori. Ricordo benissimo l'incontro col Vescovo: sereno, dialogante, col sorriso che sprizzava dagli occhi. "Se hai il coraggio di portare avanti questa iniziativa, sappi che io sono con te! Ti prevengo, incontrerai grandi difficoltà. Ma ti ripeto io sono con te". Rassicurato da queste parole mi mettevo all'opera. Sull'esperienza della Bolivia, con i catechisti si incominciò a coinvolgere le famiglie slegando la celebrazione dalla classe di scuola per iniziare un cammino genitori-figli, per "riscoprire" il Gesù della Fede Cristiana e per imparare di nuovo a viverlo in casa e nella vita, superando la mentalità paganeggiante e diffusa un po' ovunque. Si parte proprio dalla famiglia che nasce dal Sacramento del Matrimonio il quale fonda la *Chiesa Domestica*, perché in essa vive la Chiesa del Signore. Oggi ritengo, da questo punto di vista, "Provvidenza" il Covid19! "Colpo di grazia"! Non c'è dubbio che la parrocchia ha patito una trasformazione che riguarda tutto e tutti: la società, la mentalità e la cultura. Si riesce a capire che la situazione è nuova, del tutto nuova. Ed è per questo che serve - come esortava il papa san Giovanni Paolo II - "*Una Nuova Evangelizzazione*". (vent'anni dopo, ma non è mai troppo tardi). Nella *Novo millennio ineunte* del 2001 scriveva: "La parrocchia non può essere solo una stazione di servizi, ma la casa e la scuola della Comunione; ecco la sfida che ci sta di fronte".



Domanda legittima: Ma come è andata la faccenda? Nessuno si illudeva ed il nuovo metodo di far catechesi ha suscitato un ampio ed acceso dibattito all'interno ma anche all'esterno della comunità parrocchiale. Questo era il primo, significativo dato positivo: infatti tutti i genitori, i catechisti, la comunità in generale hanno dovuto fare delle scelte - *coinvolgimento, accettazione, rifiuto* - più consapevoli del "così fan tutti". Il quotidiano locale fece la sua parte titolando: "O così o pomì! (parole personalmente mai dette). Il nuovo parroco di S. Croce in Rosignano Solvay don Paolo Pacifici presenta il nuovo modo di fare catechismo: la Catechesi Familiare". Non mancarono ritrosie di colleghi sacerdoti confinanti "ma tu vuoi fare cristiani di serie A!? Apriti cielo!". "Collega mi meravigli! Mai saputo che potessero esistere Cristiani di serie B!". La comunità parrocchiale apprezzò l'onestà di questi colleghi confratelli quando, dopo sei anni dalla nuova proposta di catechesi, chiesero di dar loro una mano per estenderla in tutto il Vicariato e lo stesso Vescovo nuovo mons. Giusti, subentrato a mons. Ablondi, propose la catechesi familiare a tutta la diocesi. Non fu certo merito nostro - saremmo stati illusi e presuntuosi - ma la bontà e l'efficacia della Catechesi Familiare stessa.

La Freccia Rossa della bontà

■ Rubrica a cura di Anna Zenoni

Mi pare di sentirvi: “Si parla anche di treni, ora?”. No, no, miei cari, non corriamo; vi assicuro che qui si parla sempre di uomini, di uomini molto giovani; non da 300 km/h come il mitico Frecciarossa, ma di velocità più modeste, accompagnate però da un larghissimo imbattibile cuore.

Retrocediamo anche noi veloci di una settantina d’anni, al 17 luglio del 1949. Nel Cortile della Rocchetta del Castello Sforzesco di Milano venticinque giovani tutti attorno ai vent’anni dell’ASCI (Associazione Scout Cattolici Italiani) fremevano in sella a venticinque lucenti motoleggere di nuova produzione, le famose Guzzini da 65 cv. L’arcivescovo card. Schuster stava impartendo la benedizione a quest’impresa, destinata a chiamarsi, dalla livrea rossa dei motorini, “La Freccia Rossa della bontà”. Della bontà? Sì, stava per iniziare un viaggio avventuroso di migliaia di chilometri; eroico, perché su mezzi all’avanguardia per allora, ma poco più robusti di una pur robusta bicicletta; eroico, perché su strade europee sconvolte dal recente passaggio della seconda guerra mondiale. “Raid Milano – Oslo”, in Norvegia, sarebbe stato detto; e l’occasione era il primo raduno internazionale degli scout dopo la fine della guerra, il “World Rover Moot”, nella cittadina

norvegese di Skjåk. Proprio in motorino, dovevano andarci? Ci saranno stati, anche allora, mezzi più comodi e più veloci, no? L’idea era venuta a quel grande, benedetto, straordinario uomo e ora beato per la Chiesa don Carlo Gnocchi, che passò la sua vita col cuore perso dietro tanti ragazzi sfortunati, i suoi amati “mutilatini” resi tali dalle vicende belliche; a loro voleva dare vita rinnovata e futuro. Potè realizzare questo progetto grazie all’amicizia con don Andrea Ghetti, il mitico “Baden”, assistente ecclesiastico degli scout: un’altra persona straordinaria, che durante l’occupazione nazifascista, con i suoi scout del gruppo “Aquila Randagie”, aveva creato una rete clandestina per aiutare e mettere in salvo ebrei e perseguitati, con rischi altissimi. Don Gnocchi e don Ghetti concretizzarono un singolare progetto di aiuto e di sensibilizzazione. Un gruppo di “rover” italiani (scout superiori ai 16 anni e allora categoria di recente istituzione), andando all’incontro in Norvegia, avrebbe attraversato in moto l’Europa ferita e lacerata nella geografia e negli animi, per sensibilizzarla sulle tragiche conseguenze abbattutesi sulla parte più indifesa della popolazione, bambini e ragazzi feriti e mutilati; e quindi per diffondere il messaggio, passando in stati che si erano odiati e combattuti, e che di questo portavano terribili ci-

catrici, che il futuro doveva costruirsi sulla pace e sulla fratellanza.

Alcune industrie per lo più lombarde fornirono generosi aiuti: la Guzzi per i veicoli, la Esso per il carburante, Pirelli, Moretti, Motta, Invernizzi per gli altri settori (no, non mi han pagato per la pubblicità, è un giusto riconoscimento a una società solidale...).

Il raid fu preparato con allenamenti in Lombardia e oltre, con soste e incontri in varie città per la sensibilizzazione (memorabile restò l’allenamento tra la neve di Schilpario). La voce poi corse veloce, anche con i mezzi più limitati di oggi: e successe che, iniziato il raid, ad ogni tappa molta gente aspettò i giovani motociclisti, e ovunque ci furono incontri significativi, programmati o no: con gli abitanti, con autorità, con comunità religiose, con gruppi scout di ogni paese; perché ai giovani, futuro dell’Europa, bisognava trasmettere bene questo messaggio di speranza e di solidarietà. Svizzera, Parigi, Belgio, Germania, Olanda, Danimarca, Svezia e Norvegia: interesse e giubilo della gente ad ogni tappa. A Skjåk i nostri scout arrivarono il 31 luglio; e dopo il loro “Moot” che durò fino al 10 agosto, ripresero imperturbabili i loro motorini, per arrivare a Milano dopo 8000 km, scortati nel tratto italiano da carabinieri motociclisti e raggiunti da messaggi forti di Pio XII, il papa di allora, e dal Presidente della Repubblica Einaudi.

Nel costruire, o ricostruire, una società, ognuno dovrebbe dare il suo piccolo o grande contributo; questi giovani, ricordò don Ghetti, “fecero una simbolica e generosa cavalcata sulle strade già percorse da strumenti di distruzione, per proclamare che più dell’odio vince l’amore”.



Alla casa del cammino

“In cammino!”, si dicevano una volta i pellegrini diretti a Roma o a Santiago, sciogliendosi dall’abbraccio dei famigliari o dopo aver accolto la benedizione particolare del sacerdote.

La mattina del 29 settembre scorso non avevamo mantello, conchiglia e bastone come loro, ma ugualmente ben disposti partivamo da Torre, per un cammino che ci avrebbe portati alla soglia di una piccola casa, a cui affacciarsi per respirare fede e meraviglia. Era, ed è, una casa unica al mondo, le cui vicende sono state segnate da un “cammino” non solo terrestre, secondo la tradizione, straordinariamente umano, secondo la storia, accettabile e verificabile, secondo la scienza.

In trentatrè pellegrini ben distanziati sul pullman, con la guida

spirituale di don Leone, l’accompagnamento di Loredana della Ovet, la simpatica compagnia di don Federico, eravamo diretti alla Santa Casa di Loreto, nel suo particolare anno giubilare. In cammino, allora!

Una precoce nebbia ci avvolge in un buon tratto del viaggio, ma sappiamo che poi ritroveremo la luce, quella del sole (in effetti tre giorni di tempo stupendo) e quell’altra, la luce sperata. La luce per ripartire bene, rinnovati e fiduciosi, dopo il tribolato periodo che tutti abbiamo attraversato. Proprio l’ancora abbagliante luce del primo pomeriggio ci offre il biancore emozionante della facciata bramantesca della Pontificia Basilica di Loreto; spicca nell’azzurro intenso del cielo ed è esaltato dal raccoglimento quieto di piazza della Madonna. È immediato riconoscerli il biglietto da visita di Maria, l’Immacolata, la senza macchia, l’Assunta in cielo per esservi Regina; Lei, donna del silenzio, dell’attesa e dell’accoglienza. Ognuno s’è portato le sue credenziali personali e quelle di tutta la comunità da offrire a Maria e attraverso di lei a suo Figlio; sono custodite nel cuore, ma a quello che vedono gli occhi ci hanno preparato durante il viaggio un interessante filmato e le parole della guida. Abbiamo così conosciuto tradizione e storia della Santa Casa di Nazareth, dove visse la Sacra Famiglia di Gesù; e se la pietà popolare per secoli venerò quella piccola costruzione di tre lati, fatti di mattoni, come trasportata in volo con varie tappe dagli angeli dalla lontana Palestina, (capite perché la B.V. di Loreto è diventata la patrona dell’aviazione?), la storia ci racconta altre vicende, senza smentire la sostanza di queste, anzi, confermandola.

Ci dice che, essendo caduto dopo il 1200 il regno crociato di Gerusalemme e sottomessa la Palestina alla dominazione musulmana e mamelucca, la nobile famiglia Angeli (o De’ Angelis) dell’Epiro ordinò ai crociati di portar via i resti

della costruzione, (cioè un recinto di tre muri di mattoni posto davanti a una grotta, secondo l’usanza del tempo), per più di un millennio riconosciuto dalla pietà popolare come dimora della Vergine Maria e poi della Sacra Famiglia. Le “pesanti pietre”, secondo un documento del sec. XIII, finirono come dote nuziale nelle mani del francese Filippo d’Angiò; e gli Angiò in seguito le donarono al Papa.

Prove scientifiche attestano l’autenticità di questi mattoni: lo stile nabateo dei manufatti, tipico dei tempi di Gesù, due monete fra essi di questo periodo, graffiti incisi in ebraico con le parole “Gesù Cristo Figlio di Dio Salvatore”, l’assenza di fondamenta; perfino la curiosa presenza dei resti di un uovo di struzzo, documentata usanza palestinese, forse corrispondente al nostro mettere una frasca quando nelle costruzioni del passato si ultimava il tetto.

Sulle tappe del cammino della S. Casa storia e tradizione si accavallano; ma ancor oggi esistono testimonianze del suo passaggio in Croazia presso Fiume; poi presso Ancona, a Posatora (“posa et ora”, metti giù e prega); nel boschetto della signora Loreta, da cui il nome, e infine, il 10 dicembre 1294, sul monte Prodo, vicino a Recanati, sempre nelle Marche. Dove, tra il 1469 e il 1587, la inglobò, a protezione e perenne gloria, la magnifica basilica attuale; su cui vi documenterete da soli, se vorrete, perché non posso dilungarmi oltre.

Davanti ad essa, ricordo, l’arte, che pur amo tanto, passa per me in secondo piano rispetto al vivo desiderio di entrare finalmente in quel piccolo santo spazio; in cui, ahimè, ci si può fermare solo pochi minuti, per il consistente numero di pellegrini. Breve sosta; ma chiudo gli occhi e vedo la luce dell’Annunciazione balenare sulle pareti; percepisco fragranza di pane fresco e, in un angolo, profumo di trucioli di legno pronti per il fuoco. Un som-





messo canto di ninna nanna viene dalla profondità dei secoli; e il Figlio di Dio è lì, mai così vicino nella sua umanità, ed è lì sua Madre, accesa di santità. Uscendo, non so nemmeno cosa ho detto alla veneratissima statua annerita di Maria; ma Lei, che in vita parlava solo aramaico, ora capisce tutte le lingue e sa tradurre tutti i moti del cuore.

Nella Cappella del Crocifisso, proprio sottostante la S. Casa, don Leone e don Federico celebrano la s. Messa, con il Vangelo dell'Annunciazione. Il luogo e le parole intense dell'omelia, con il ricordo di Maria che in questa casa aveva accompagnato e abilitato Gesù ad accogliere il mistero della Croce, divengono anche per noi preghiera, che aiuti ad accogliere e attraversare la sofferenza nella prospettiva della Resurrezione.

Loreto è vicinissima a Recanati, un tempo ne faceva parte: per noi sosta non solo obbligata, ma desiderata. Ed eccoci col naso all'insù verso le finestre dell'aristocratico Palazzo Leopardi, poi verso quella più modesta da cui il canto di Silvia al telaio inondava di sconosciuta dolcezza il cuore del giovane poeta. Infine il Colle dell'Infinito, con quei versi immortali riassaporati nel silenzioso oceano del tramonto; davvero lo Spirito soffia dove vuole, aveva detto Gesù a Nicodemo, e il dolce naufragare nel mistero di Dio e in quello della vita ci apparenta in quest'ora al "giovane favoloso".

Dopo una notte nella pur bella Macerata, con un percorso zigzagante fra i pittoreschi colli marchigiani, eccoci a Tolentino, città del secondo s. Nicola. Le impalcature, che ancora contrassegnano la plurisecolare facciata della basilica de-

dicata al Santo, parlano di restauri tuttora in corso dopo il devastante terremoto dell'agosto 2016, rimandando alla precarietà dell'uomo di fronte alle ben più potenti forze del creato. Eppure lì s. Nicola – che fu predicatore agostiniano, "sommamente straordinario nelle cose ordinarie", potente taumaturgo, vissuto per anni nel bel convento annesso alla chiesa – riposa tranquillo nella sua teca di cristallo; quasi volesse ripeterci lui il salmo della messa cui partecipiamo: "Non scoraggiatevi. La gioia del Signore è la nostra forza".

Il bello di questi nostri pellegrinaggi, ben articolati, è sempre stata anche la varietà, la ricchezza di testimonianze storiche e culturali che formano il contesto delle mete spirituali. Così è per il Castello della Rancia, granaio fortificato per la non lontana Abbazia di Fiastra, nella valle del Chienti; splendida abbazia medievale cistercense, figlia della lombarda Chiaravalle. Nella sua sala capitolare andiamo a lezione di vita "Parla poco, odi assai, guarda al fine di ciò che fai"; e nelle stupefacenti cantine per vino e olio rendiamo omaggio, ancora una volta, all'operosità e alla genialità dei monaci medievali, che promossero nella fede il lavoro e il progresso culturale e sociale dell'uomo europeo.

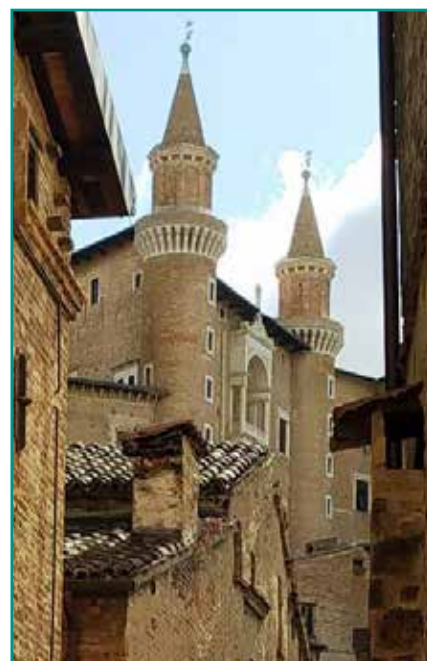
Che dire infine della stupenda, rinascimentale Urbino dei Montefeltro e di Raffaello, con le sue opere d'arte architettoniche e pittoriche da capogiro? Ci andiamo la terza e ultima mattina, con visita al Palazzo Ducale. Qui Maria ci porge l'ultimo saluto attraverso la luce metafisica della emozionante "Madonna di Senigallia" di Piero della Francesca, quasi ad

affidarci, in silenzioso raccoglimento, il senso della luce che ha attraversato lei e di cui noi possiamo aver colto qualche bagliore in questi giorni. "All'alta fantasia qui mancò possa", cioè forza, direbbe Dante; a me, per descrivere tutto, manca non solo forza, ma soprattutto spazio.

E allora concludo i miei appunti di viaggio con un prestito dal Manzoni, che per scrivere il suo romanzo aveva sciacquato i panni in Arno. Noi, prima di ultimare il nostro cammino, abbiamo sciacquato i piedi nell'Adriatico di Pesaro; e non ridete, perché il mare è sempre una grande metafora: del viaggio, dell'infinito, della vita che incontra bonaccia e tempeste, della bellezza che parla al cuore, dell'acqua che purifica. E delle stelle: che, lassù in alto, guidano le rotte degli uomini.

Tutto questo, in diversa misura, abbiamo incrociato e cercato di far nostro nel pellegrinaggio. Con gioia e attenzione, con fede; con riconoscenza a don Leone che ha osato proporre questo in tempi di pandemia. Con gratitudine per i compagni di viaggio, di cui ho sempre sperimentato cordialità e generosità, in particolare nei miei confronti; tanto che, con un bilancio così positivo, sono tornata anche con una domanda: "ma gli angeli erano poi solo quelli della famiglia dell'Epiro di cui abbiamo parlato?".

Anna Zenoni



Tempo di partecipati incontri per ragazzi, adolescenti, genitori, catechisti e scout. E questo fa ben sperare. Ci siamo raccolti nei giorni dei Santi e dei Morti in preghiera e per raccogliere belle testimonianze. Settimana intensa quella del patrono s. Martino, con la presenza del cardinale Enrico Feroci. Lieti e sentite le liturgie per le Messe di Prima Comunione.

TEMPO DI INCONTRI



I GIORNI DI S. MARTINO







Un solo Corpo nell'unico Pane

